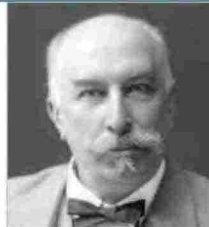


Aldo A. Mola

IL CONTRIBUTO DEI LIBERALI ALL'ITALIA UNITA

«“U^t uⁿ u^m sint”, come recita il motto dei Gesuiti?”. E perché mai? I liberali sono... liberali. Ogni liberale si sente ed è cittadino, ma col diritto al proprio “hortus conclusus”: un giardino pieno di fiori, la casa colma di libri, sovrano nello Stato, mai automa ai suoi “ordini”. Nel 1921 Giovanni Giolitti versò la quota al gruppo liberale-democratico della Camera di cui faceva parte. Sul pezzetto di carta “liberale” era cancellato. Rimase il “democratico”. I liberali non erano più di moda. Quando nel 1924 Marcello Soleri gli mandò il conto della campagna elettorale, Giolitti, cinque volte presidente del Consiglio, gli rispose che lo trovava eccessivo. Viveva della pensione di dipen-

GLI IDEALI ANDATI BEN OLTRE I PARTITI



dente dello Stato. Secondo lui, come scrisse Nino Valeri e ricorda Fabio Grassi Orsini nel succoso profilo che ne ha scritto nel “Dizionario del liberalismo” (edizioni “Rubbettino”, presentato alla Camera dei deputati, ove furono pronunciati i “Discorsi della Corona”: un im-

continuo ai principi di libertà, giustizia, incivilimento; l'avvocato Giovanni Giolitti, bisnipote dello statista, ha presenza to per il centro “Giolitti” di Dronero e Cavour, che ha pubblicato l'innovativa opera “Giolitti al Governo, in Parlamento nel carteggio”, cinque volumi), l'idea liberale non

ha bisogno di partiti, con tessere, distintivi, vessilli, parate, comizi, sedi, scrivanie e magari persino fasulli codici etici. La libertà per Giolitti e la classe politica del suo tempo erano la Monarchia rappresentativa, le Camere, il Governo, la macchina dei poteri pubblici, dalla capitale

QUELLO DEL PIEMONTE È UN PRIMATO MEMORABILE COMINCIATO CON LO

Quando, esule a Bruxelles, scrisse “Del primato morale e civile degli italiani” (1843), il teologo e antico cospiratore Vincenzo Gioberti pensava anzitutto al suo vecchio Piemonte, che dal Settecento era stato generoso vivaio di spiriti liberi: Vittorio Alfieri, Carlo Denina, Giambattista Vasco e la nidiata dei figli del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesioglio, compresa la poetessa Rosa Diodata, autrice del celebre poema “Ipazia”. Le radici settecentesche e propriamente illuministiche del pensiero liberale sono rimaste fuori dei confini cronologici fissati per il “Dizionario del liberalismo italiano”. Eppure la prima affermazione dei suoi capisaldi non solo dottrinali, ma giuridici, si ebbe nell'età franco-napoleonica, che fu quella della formazione della futura dirigenza protorisorgimentale, guidata da Santorre di Santa Rosa, Massimo d'Azeglio e da Carlo Alberto che, da reggente della Corona, nel marzo 1821 promulgò la Costituzione di Cadice con un fondamentale correttivo: la libertà dei culti praticati nel regno: valdesi e israeliti, dunque, come appunto già enunciato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e ribadito dal Codice napoleonico. Su quel terreno nel 1848 il Regno di Sardegna conquistò la guida del processo che fuse insieme lotta per l'indipendenza (che era neces-



sariamente contro il dominio della Casa di Asburgo su Lombardo-Veneto, Toscana, Modena e l'influenza diretta e indiretta su Stato pontificio e Regno delle due Sicilie e sul borbonico Ducato di Parma e Piacenza) e per la libertà. Quale? Non solo l'elettività di una Camera dei deputati e di stampa, ma anzitutto la libertà di culto. Essa venne enunciata dallo Statuto promulgato il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto di Savoia, sul trono dal 1831. L'articolo 1 dichiarò che la religione cattolica apostolica e romana era «la sola religione dello Stato», ma «gli altri culti esistenti» erano «tollerati». La battaglia per il riconoscimento della piena parità venne condotta da Roberto Tapparelli d'Azeglio (non biografato nel “Dizionario” che ricorda, invece, suo fratello, Luigi, gesuita), a favore dei valdesi (17 febbraio) e degli ebrei (che a loro volta ebbero diritti civili, politici e ingresso nelle forze armate con i decreti del 29 marzo e del 29 giugno 1848: e se ne valsero, tanto che l'ufficiale italiano più decorato rimane un ebreo). Ma tutto era già chiaro con l'articolo 24 dello Statuto: «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge. Tutti godono ugualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi».

al più remoto comunello. Parafasando gli antichi romani, "Ubi italianus, ibi Status". La libertà, dunque; e dunque il liberalismo era tutt'uno con l'unico Stato esistente, che era anche l'unico possibile: il regno d'Italia. Nel 1924 il regime era alle porte. Della sua pesante realtà oggi non si ha più percezione, perché la massificazione ha ispessito la pelle e i pori si sono chiusi all'ossigeno della libertà: «Intender non la può chi non la prova». Ma subito dopo il crollo del fascismo, nel 1943-1945, anche Benedetto Croce («Un filosofo di buon senso» secondo Giolitti che lo volle ministro della pubblica istruzione nel 1920-1921) pensava che ingabbiare i "liberali" in un partito non avrebbe giovato né ai suoi militanti, né al liberalismo. Avrebbe immiserito l'idea nella burocrazia di partito, come fossero comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, tutti gli antichi "settori", inguaribili nemici della nuova Italia. Eppure, tra defenestrazione di

Mussolini, "un uomo solo al governo", e Costituente (1943-1946) dalla lampada di Aladino balzò fuori il Partito liberale italiano. Era stato una fiammella prima dell'avvento del regime. Tornò subito minoritario. Ancora nel 1919-1921, pur divisi in varie denominazioni, bene o male i liberali aveva racimolato un 25% dei consensi. Alla Costituente, tra Unione democratica nazionale e Blocco nazionale, i "liberali" ottennero meno del 10%. Del resto non si erano messi d'accordo neppure sulla forma dello Stato, che è il cardine della politica. Quanti erano i monarchici all'epoca? Secondo il referendum truccato del 2-3 giugno 1946 sommavano a dieci milioni e settecentomila. Quanti ne captarono i "partiti liberali"? Un'infinitesima parte. Meritavano di vivere? Il Partito liberale campò un quarantennio con consensi elettorali modestissimi. Risucchiato dalla Democrazia cristiana nella batta-

glia contro il Fronte popolare socialcomunista, cui si aggregarono schegge dell'ex Partito d'azione, nel 1948 raggranellò il 3,8% dei voti. Balzò al 7% nel 1963: ultimo tentativo di bloccare l'avvento del centro-sinistra organico e le sue derive successive (dopo averlo spasmodicamente voluto, Ugo La Malfa fu tra quanti subito pensarono che occorresse andare oltre, guardare al Partito comunista: come Aldo Moro). Però in breve tempo il Pli rotolò verso il baratro: scese all'1,3% nel 1976, ottenne l'1,9% tre anni dopo e il 2,9% nel 1983... Era al lumicino. In Senato contò due soli seggi: Giovanni Malagodi e Giuseppe Fassino. Ma davvero in Italia i liberali erano così pochi? Il Pli tornò al governo nel pentapartito, che oggi può sembrare una formula strana, anche se, a ben vedere, il quadro politico-parlamentare-governativo attuale è molto più opaco di quello della cosiddetta prima Repubblica. Il Partito liberale finì sommerso,

come altri, dai marosi di Tangentopoli. Ma i liberali (anche senza aver letto Benedetto Croce o chissà quali testi sacri nostrani e stranieri) in Italia erano tanto più numerosi di quanti lo votavano. Erano cattolici, socialisti, persino comunisti e chissà che co-

In questo ampio intervento Aldo A. Mola, prendendo spunto dalla presentazione a Roma del secondo tomo del "Dizionario del liberalismo italiano" curato da Fabio Grassi Orsini, direttore dell'Istituto storico per il pensiero liberale, affronta da par suo la questione dell'evoluzione dell'ideale che, dalla Restaurazione ai giorni nostri, ispirò l'azione di molte personalità di rilievo a volte trovesi a militare su fronti politico-partitici diversi, magari anche in lotta fra loro. Sotto al titolo, da sinistra: Camillo Benso, conte di Cavour, Giovanni Giolitti, Benedetto Croce e la copertina del volume. In basso, sempre da sinistra: i piemontesi Roberto Tapparelli d'Azeglio, Alfredo Frassati, Michele Coppino, Alessandro Passerin d'Entrèves, Edgardo Sogno e Vittorio Badini Confalonieri

STATUTO ALBERTINO CHE CONCESSE LA LIBERTÀ DI CULTO NEL REGNO

L'elaborazione dello Statuto avvenne nei Consigli di conferenza, con la partecipazione, fra altri, di Cesare Balbo, di Federico Sclopis e di Luigi Francesco des Ambrois di Nevache, dimenticati a vantaggio di personaggi il cui tasso di liberalismo autentico è tutto da dimostrare.

Su quelle solide basi, in confronto dialettico con i democratici Angelo Brofferio e Lorenzo Valerio, operarono poi Camillo Cavour (affiancato dai due giovani geniali collaboratori, Isacco Artom e Costantino Nigra), Carlo Bon Compagni di Mombello, Carlo Alfieri di Sostegno (è da ricordare anche Cesare Alfieri), Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Michele Coppino, Luigi Federico Menabrea, il savoiardo Luigi Pelloux, Quintino Sella, Agostino Depretis, Michele Coppino... sino a Giuseppe Saracco (il quale resta sempre in attesa di una vera biografia) e Giovanni Giolitti, lo statista che si valse di tanti uomini del vecchio Piemonte, ministri con lui o consiglieri (Tommaso Villa, Tancredi Galimberti, Alfredo Frassati, direttore e proprietario de "La stampa", Giuseppe Peano, i fratelli Antonio e Giuseppe Carle, Luigi Facta, Teofilo Rossi di Montelera e un lungo "eccetera" di scienziati, imprenditori, artefici della cultura, giornalisti, quasi tutti dimenticati dal "Dizionario").

Quel magistero civile non andò perduto negli anni della grande guerra (che furono di riduzione delle libertà sotto l'incalzare delle urgenze bel-



liche e dell'aggressivo "fronte interno"), né del regime autoritario (1926-1943), sia per l'argine opposto dalla monarchia alla dittatura (come ora bene documenta Frédéric Le Moal nella biografia di Vittorio Emanuele III edita a Parigi da "Perrin"), sia per il ruolo del Senato (nel quale sedevano Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, il già

ricordato Alfredo Frassati, Luigi Burgo (altra personalità memorabile: nativo di Moneglia, ma piemontese d'acquisto e di vocazione).

Quel retaggio rivelò la sua fecondità con Aldo Garosci, Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo (un suo avo, Massimo, era stato pioniere del Risorgimento, esule e poi senatore), Alessandro Passerin d'Entrèves, Edgardo Sogno, Vittorio Badini Confalonieri (biografato dal "Dizionario" da Gian Maria Dalmasso), Manlio Brosio...

Il pur ampio ventaglio di personalità passate in rassegna nel "Dizionario del liberalismo italiano" edito da "Rubettino" fa desiderare un repertorio più esauriente, da realizzare non necessariamente in forma cartacea, con l'apporto di studiosi anche locali, prima che vada perduta memoria della grandezza e, diciamo senza retorica, di un primato liberale, capace di influenzare anche i movimenti di altra matrice: i radicali, i socialisti umanitari, i cattolici non integralisti...

Un'opera che manca e di cui si sente necessità per saldare il presente con le sue vere radici, il Settecento.

Il secondo volume del "Dizionario del liberalismo italiano", oggetto della trattazione del professor Mola, consta di 1.200 pagine e propone la biografia di 404 personalità rappresentative dei molti modi di essere liberali nel nostro Paese, partendo dalla Restaurazione e arrivando al giugno del 2013. Nella foto qui accanto: sopra, da sinistra, Carlo Alberto di Savoia, suo figlio Vittorio Emanuele III, primo re d'Italia, e Giuseppe Saracco, presidente del Consiglio dal giugno 1900 al febbraio 1901; sotto, sempre da sinistra, tre esponenti di spicco del Partito liberale italiano negli ultimi decenni (Giovanni Malagodi, Giuseppe Fassino e Valerio Zanone)

smo italiano". Il primo volume passò in rassegna le idee, i movimenti, le epoche, le stagioni, gli eventi e le diverse forme del liberalismo, incluse associazioni composite, come la massoneria, che meriterà di meglio. Poiché le idee camminano con le gambe degli uomini, la seconda corposa parte dell'opera (1.200 pagine) passa ora in rassegna 404 personalità rappresentative dei molti modi di essere liberali in Italia (tutti maschi: e anche questo è motivo di riflessione). Da quando a quando? Vengono biografati quanti morirono entro il 30 giugno 2013,

magnosi da Aldo G. Ricci. Furono gli anni di Federico Confalonieri, Silvio Pellico, Alessandro Manzoni... liberali? Cattolici? Cattolici liberali? Intossicati dal retaggio illuministico? «Misteri del cuore umano», direbbe "don Lisander". Come nel Settecento dei lumi, anche dopo la Restaurazione

Alberto di Savoia, principe reggente tra Vittorio Emanuele I, che abdicò per non concederla, e Carlo Felice, che la rifiutò). Nel 1848-49 Ferdinando II di Borbone, re delle due Sicilie, Pio IX, gli Asburgo, granduchi e duchi a Firenze e a Modena, e il Borbone di Parma regalarono al Piemonte il primato del liberalismo



s'altro. Molti erano i monarchici che brancolavano in ordine sparso in attesa del Re dormiente. Perciò, proprio quando il Partito liberale cessò di esistere, quasi per paradosso, nel 1994 il Polo della libertà e il Buon governo fermarono la vittoria delle sinistre, data per sicura sino a poco prima. L'Italia era divenuta improvvisamente liberale? Anno dopo anno quasi tutti i fondatori del Partito d'antan si spensero o passarono su altre sponde, persino nel Partito democratico. Il liberalismo però continuò a serpeggiare come fiume carsico. Venne il tempo di tracciare il bilancio storico delle idee e degli uomini. Proprio quando sembrava tutto fosse sommerso sotto le sabbie della dimenticanza, prese corpo il "Dizionario del liberali-

giorno di conclusione dell'opera (l'esperienza insegna che dei viventi non si sa mai: basti, tra i tanti casi, un'anguilla come Giovanni Ansaldo). L'abbrivo è più lasco, il primo Ottocento: la Restaurazione, quando, orfani delle illusioni coltivate nell'età franco-napoleonica, i patrioti italiani capirono di dover fare fuoco con la legna propria: organizzati in "sette segrete", valendosi di prudenti contatti con la Gran Bretagna, ottimisticamente considerata culla del liberalismo, con i francesi (Benjamin Constant, un nome tra i molti) che avevano osteggiato il tiranno Napoleone I, ma nei cento giorni avevano scommesso sull'impero liberale e la Svizzera cara a Simonde de Sismondi, biografato con Giandomenico Ro-

l'Italia ebbe essenzialmente due poli, con una differenza profonda, però. L'illuminismo aveva avuto le sue "centrali" a Napoli (la città che catalizzava le menti migliori del regno: Galliani, Pagano, Filangieri...) e Milano. L'ammissione del Lombardo-Veneto all'impero asburgico, con i processi e le condanne a morte e al carcere duro contro i dissenzienti, regalò al Piemonte la palma del liberalismo dell'Italia centro-settentrionale. Lo si vide dal 1820-21, quando Napoli e Torino ottennero la proclamazione della Costituzione spagnola del 1812. Era un prodotto d'importazione e venne sconfessata dai sovrani (più nella Napoli dei Borbone che a Torino, ove a promulgarla, con riserva, fu il ventitreenne Carlo

in Italia. Costretti dalle circostanze storiche e vestire i cappucci di cospiratori e a imbracciare i fucili di rivoluzionari, dopo le regie patenti del 1847 e dopo la promulgazione dello Statuto del 4 marzo 1848 nel Piemonte di Carlo Alberto e di suo figlio, Vittorio Emanuele II, i liberali insegnarono la via delle grandi riforme: libertà di stampa, Parlamento bicamerale con una Camera elettiva e votazione dei Consigli comunali e provinciali. Le guerre per l'indipendenza e l'unificazione degli italiani in un solo regno (1848-1860), un miracolo che sempre più appare somma di scommesse e di fortune, trasferirono il sistema sabaudò all'intera Italia. Ne nacque una dirigenza diffusa, migliaia e migliaia di persone le cui biografie sarebbe impossibile concentrare in un libro, se non rischiando di ripetere quanto già si legge per i suoi notabili nell'"Enciclopedia italiana", nel "Dizionario biografico degli italiani" (sin dove è giunto), nella benemerita "Storia del Parlamento" in 24 volumi (edizioni "Nuova Cei", fermata da un carica istituzionale proprio all'ultimo miglio, per motivi oscuri) e in altri repertori regionali e provinciali o di istituti storici vari, lasciando fuori la

Libertà di stampa, Parlamento bicamerale con una Camera elettiva e votazione dei Consigli comunali e provinciali: così il Regno sabaudò divenne punto di riferimento

54 IDEA > 19 marzo 2015 > gli artefici della storia nazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

multitudine, che è poi quella che davvero fece la grande storia, come insegnarono gli scrittori sommi, da Alessandro Manzoni a Giosué Carducci (il quale sintetizzò in due parole i millenni dell'«itala gente da le molte vite») e a Riccardo Bacchelli.

Chiuso questo secondo volume del "Dizionario del liberalismo", si rimane come mirando le basiliche bizantine o le volte dei cupoloni barocchi: ogni personaggio ha la propria identità, ma campeggia su un fondale, in un cielo dai colori vividi e accomunanti, ma non sovrastanti.

l'esilio i "compromessi" del 1821 e i cospiratori del 1830-1834, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, i Durando, Massimo Cordero di Montezemolo e Vincenzo Gioberti, teologo di corte, dal 1840 li richiamò in patria e nel 1848 accolse tutti i profughi politici che preferirono il Piemonte sabauda a Londra o a Parigi, perché era da lì che bisognava ricominciare l'impresa: in Italia, per gli italiani, senza la protezione di potenze straniere e/o di internazionali.

E chi rimase nelle carceri dei Borbone o di Pio IX sapeva che in

De Sanctis, prescelto da Camillo Cavour, e di diplomatici (il subalpino Carlo Felice Nicolis di Robilant e il siculo-normanno Antonino di San Giuliano), di militari (come i Cadorna: quattro generazioni al servizio dell'Italia), di scienziati, di letterati, di artisti...

Il caleidoscopio delle biografie dei liberali pone alcuni interrogativi. Il principale scaturisce dal confronto tra il manifesto degli intellettuali favorevoli al governo Mussolini, che stava volgendo in regime fascista, capitanati da Giovanni Gentile, e quello degli intellettuali antifascisti, guidato

chi liberali si astennero da contaminazioni con il "regime"?

Nel quindici anni tra il 1925 e l'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale in Italia non arrivarono affatto gli Hyksos: non ci fu alcuna invasione straniera. Gli italiani, molti liberali compresi (e anche socialisti, "democratici", come Ivanoe Bonomi, che nel "pantheon" liberale sta solo per generosa estensione del termine), si adattarono nella certezza di modificarlo dall'interno. Non prevedero, non videro e, quando videro, decisero di non vedere quanto stava accadendo.

Avvenne all'epoca, avviene spesso. Da quel quindicennio i liberali (che non vuol dire l'idea liberale) si riproposero con nomi antichi e forze nuove.

E con grovigli irrisolti.

La panoramica dei liberali italiani rimane incompleta se non comprende i Re di casa Savoia, i quali hanno dato una patria al «volgo disperso che nome non ha»



Ciascun volto conserva la propria peculiarità. Ma il protagonista vero di due secoli, al di là delle comparse, è appunto l'ideale della libertà, anzi delle libertà, di generazione in generazione, tra conquiste ed errori, sino ai giorni nostri.

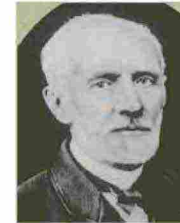
Ne emerge il primato del vecchio Piemonte, con le sue figure eponime: Camillo Cavour (firmato da Roberto Pertici), Giovanni Giolitti (di Fabio Grassi Orsini, direttore dell'Ispli, tenace animatore dell'opera con Dino Cofrancesco, Luigi Compagna, Francesco Forte, Giovanni Orsina e altri): non perché i piemontesi ("buzzurri" vennero detti a Roma) fossero migliori, ma perché decisero per tutti.

Erano la sintesi del Paese Italia. Torino, che aveva costretto al-

Piemonte il fuoco covava sotto le ceneri. Lo si vide non solo nei mesi decisivi per l'unificazione, ma nei decenni seguenti, quando alla Presidenza del Consiglio ascesero uomini di tutte le regioni, dal toscano Ricasoli all'emiliano Minghetti, dai piemontesi Rattazzi, Lanza e Depretis al pavese Cairoli, al siciliano Crispi e poi ancora Rudini, palermitano, Pelloux, savaioardo, Saracco, di Bistagno, vicino ad Acqui Terme (sempre in attesa di una biografia vera, come ripete il premio "Acqui storia" da anni), e ancora Zanardelli, bresciano, e Sandrino Fortis, Sidney Sonnino... via via continuando.

Alle loro spalle una quantità di ministri, a cominciare da Michele Coppino, albese (biografato nel "Dizionario" da Valerio Zanone), fino all'irpino Francesco

A fianco, da sinistra: Carlo Cadorna, fratello maggiore di Raffaele, presidente della Camera dei deputati torinese nel 1857, Manlio Brosio che nel 1946 si batté per la Repubblica e divenne segretario generale della Nato, l'europeista siciliano Gaetano Martino e Luigi Einaudi, presidente della Repubblica dal 1948 al 1955



da Benedetto Croce: Romolo e Remo di una stessa lupa liberale (entrambi giustamente annessi nella galleria del "Dizionario") o espressione di visioni radicalmente divaricate, contrapposte, fatalmente conflittuali.

Fratricide?

Quando il liberalismo dette davvero il meglio di sé?

Con i governi di inizio Novecento presieduti da Giolitti, il più fattivo statista della nuova Italia, o nella lunga "traversata del deserto", quando pochissimi anti-

Fu la «morta gira» come scrisse Marcello Soleri, a sua volta in attesa di una biografia scientifica, come del resto tanti e tanti liberali sinteticamente proposti dal "Dizionario".

Il secondo interrogativo investe l'identità dei liberali e quanto ne venne e viene scritto: la loro posizione sulla questione istituzionale. Nel 1946 il Partito liberale decise di non decidere sulla forma dello Stato. Fu l'annuncio della sua irrilevanza futura.

Il Piemonte si divise fra Manlio

Il liberalismo italiano ebbe il pregio di fondarsi sulla filosofia della storia che rifiuta gli eccessi.

Nelle foto della pagina a fianco, da sinistra: Giovanni Gentile, assassinato dai partigiani, che rispetto al regime fascista si trovò sul fronte opposto rispetto a quello di Benedetto Croce; il ministro e critico letterario, Francesco De Sanctis; i diplomatici Carlo Felice Nicolis di Robilant e Antonio di San Giuliano; Raffaele Cadorna e il figlio Luigi

Brosio, repubblicano, ed Edgardo Sogno, monarchico: un suicidio. Nel 1948 i monarchici votarono compatti per la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi, "killer" della monarchia come, pur da lontano, don Luigi Sturzo, il «prete intrigante», come ne disse Giovanni Giolitti.

Morto Soleri, dopo la stagione di Luigi Einaudi, il partito esprime molte figure di alto valore culturale e morale e il liberalismo con-

grigio senso dello Stato.

Quando si visita un palazzo storico, una galleria d'arte, un paesaggio disegnato con secoli di fatiche, si esce ammirati dalle singole opere, dalle memorie di quanti vi hanno posto mano.

Lo stesso vale per cattedrali, monasteri, certose.

Non sempre, però, ci si domanda quale Principio abbia ispirato e reso possibile gli uni e gli altri.

Come sarebbe impossibile un dizionario del movimento cattolico senza i vicari di Cristo, così la panoramica dei liberali italiani rimane incompleta se non comprende i Re d'Italia.

Con tutti i loro limiti, essi ebbero il merito storico di aver dato la patria al «volgo disperso che nome non ha». Tutto il seguito sta come il meno sta nel più.

Lo intuirono i massimi spiriti di fine Settecento che, per comprensibili motivi cronologici, non vengono ricordati nel "Dizionario": Vittorio Alfieri, Carlo Demina, i piemontesi, che predicarono le "rivoluzioni d'Italia", civili, umanistiche, altra cosa dalle "giornate parigine" del 1789-



tinuò a essere il metro di una dirigenza politica e culturale: risalendo alle sue sorgenti, esso promosse l'europaismo (erba rara: ma basti il nome di Gaetano Martino), la comunità internazionale, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, le carte che via via nacquero in quel solco e le tante battaglie civili seguenti.

Ma... come la nebbia estiva che rapida si dissolve, così il liberalismo divenne lieve rugiada di un Paese che confonde l'egocentrismo con la libertà e preferisce l'anarchia al

1794, spesso espressione di follia e foriere di sangue.

Il liberalismo italiano ebbe appunto il pregio di fondarsi sulla filosofia della storia che rifiuta gli eccessi e tutto comprende, perché la nottola di Minerva si leva al tramonto e, insegna l'"Ecclesiaste", tutto è vanità.

Compreso il sogno della libertà, ultima ratio, sintesi di stoicismo e illuminismo: un viatico, come la grande opera orchestrata da Fabio Grassi Orsini, da meditare mentre l'occidente s'inabissa, smemorato.